

il manifesto

10 settembre 2008

NAPOLI • All'interno delle celebrazioni di Piedigrotta, al teatro Trianon «Partono e bastimente», con canzoni, lettere, fotografie

Carrette del mare e piroscafi di contadini, una mostra videomusicale

Adriana Pollice

NAPOLI

Per emigrare ci vuole un contratto di lavoro e un atto di chiamata da parte di un parente: le regole non sono cambiate rispetto al 1951, da quando cioè il ministero degli Affari esteri informava il signor Antonio Pesapane di Lauro, provincia di Avellino, intenzionato a cercare fortuna in Brasile. Tra la fine dell'ottocento e gli anni '50 del novecento, a un ritmo medio di circa quattrocentomila all'anno, gli italiani partivano verso l'Africa prima, il nord Europa e l'America poi, per sfuggire alla miseria. Il porto principale era quello di Napoli, ponte verso le colonie fino al fascismo, luogo di smistamento nel dopoguerra, quando la repubblica decise di smantellare la cantieristica campana in favore dei porti del nord. Niente carrette del mare, ma anzi una meticolosa organizzazione attraverso

la quale lo stato si liberava di disoccupati e braccianti. A raccontarci la colonna sonora dell'emigrazione italiana la mostra *Partono e bastimente*, a cura di Federico Vacalebre, fino al 30 settembre al Teatro Trianon Viviani di Napoli, nell'ambito della Festa di Piedigrotta 2008.

Dall'archivio della fondazione Bideri arrivano cliché delle canzoni, spartiti, copielle della Piedigrotta, fotobuste di film come *Monastero di Santa Chiara*, locandine di spettacoli, versi di canzoni come, ad esempio, *L'emigrante* di Raffaele Viviani, *Zappatore* scritta da Libero Bovio e cavallo di battaglia di Mario Merola, *Santa Lucia lunana* di E. A. Mario, lacrime e sospiri a cui il materiale acquistato per la mostra restituisce corpo e sangue: la carta d'identità con le impronte digitali di un'emigrante bergamasca rilasciata nel 1952 a Buenos Aires, biglietto di terza classe e valigia di cartone, la corrispondenza con ministeri e ambasciate per comunicare decessi ed eredità, la lettera a casa

di un musicista di bordo della motonave Orazio, quattro pagine fitte in cui informa i parenti della traversata notando, tra l'altro, che è pieno di ebrei, siamo nel '39. Da un lato all'altro della sala, frammenti di video e un jukebox dell'Archivio sonoro della canzone napoletana ci mostrano quell'Italia che la retorica da potenza economica mondiale cerca di cancellare dalla memoria collettiva.

Il catalogo, poi, racconta ancora un'altra storia, quella dei cantanti partenopei in America. «Tra quelli che passavano da Ellis Island, archetipo dei nostri cpt, il 3% circa erano 'artisti di teatro e musicanti' - ricorda Paquito Del Bosco, direttore artistico dell'Archivio sonoro - il successo di Caruso e Petrolini aveva convinto gli statunitensi che il canto e la recitazione fossero specialità italiane e così non limitava l'ingresso alla gente di spettacolo. Interi paesi si imbarcarono per gli Usa facendosi passare per una compagnia». Così, oltre oceano furoreggiavano le star della sce-

na Gilda Mignonette e Ria Rosa, accanto alle farse di Farfariello ma anche un esercito di macchietti, interpreti e autori che alimentavano il filone della canzone napoletana made in Usa, spesso caratterizzata da una lingua impazzita, frutto del dialetto impastato con l'inglese. Nomi quasi dimenticati come Gennaro Amato, Frank Amodio, Nina Splendor o Alfredo Bascetta, autore di *Lacrime e condannate*, che alimentavano il catalogo di etichette specializzate come la Columbia, la Victor e la Okeh. La storia dell'emigrazione italiana raccontata dalla musica diventa poi carsica, rispunta periodicamente con autori come Luigi Tenco, Ivano Fossati, Francesco De Gregori o gli Almamegretta e l'Orchestra di Piazza Vittorio, fino all'ucraina Raysa, sbarcata a Napoli e scoperta da un impresario postmediodico in una pizzeria, che canta: «A Margellina ce sta 'na guagliuncella e l'Ucraina che manna e sorde a casa e sotto 'a luna cu chello che le resta v' a ballà».